

◁ chiaro, grazie alla stessa ricognizione presentata da Philea, con **Sevda Kilicalp**, capo della ricerca e dello sviluppo della conoscenza, che si parla di un movimento che nel Vecchio Continente assomma oltre 186mila enti, registrati come “public benefit foundations”, con patrimoni complessivi per 647,5 miliardi di euro.

Nel forum sono ovviamente emerse anche le differenze, come quando la co-chair **Marta Lazarowicz**, presidente della Fondazione per la scienza polacca, intervenendo assieme a **Giovanni Azzone**, presidente Cariplo e Acri, ha ricordato: «Io rappresento una fondazione molto più piccola e dovremmo renderci conto che il panorama è costituito anche da molte, molte organizzazioni di dimensioni ridotte, con risorse minori. E capire che c'è poi una sfida su dove inserire quelle risorse molto limitate per apportare un cambiamento. Quindi», ha concluso, «immagino che sia davvero incredibilmente importante imparare gli uni dagli altri e condividere esperienze, ma non aspettarsi una soluzione da chiunque».

«Questo settore», sintetizza D'Auria, «è riflessivo e a volte anche molto severo con se stesso. Ha ragione la conduttrice dell'evento **Vivienne Parry** che, alla fine, ha detto: “Fate molto di più di quello che non crediate”. Le fondazioni infatti sostengono gli ecosistemi, perché l'innovazione non si pianifica, non si ordina, non si costruisce a tavolino. Ed è emerso il ruolo complesso delle fondazioni che non soltanto erogano fondi, ma sono capaci di mettere insieme diversi attori del territorio e basandosi su una profonda conoscenza e fiducia, anche perché sono organismi affidabili».

Giampaolo Cerri



Come spiegare la violenza di genere in un centro diurno

▷ *Un'operatrice di Società Dolce: «Quando è stata uccisa Giulia Cecchettin i nostri ragazzi ci hanno chiesto di capire. Così è nato un percorso ad hoc»*

FRAGILITÀ

«Cos'è successo a quella ragazza?» chiede Paolo, incredulo davanti alla tv, mentre il giornalista del telegiornale parla dell'omicidio di Giulia Cecchettin. «Il suo fidanzato l'ha uccisa? Ma non l'amava?» domanda Elena. La conversazione, tra gli utenti del centro diurno disabili “Il Sorriso” di Rovigo e gli educatori di Società Dolce, gestore del servizio, ha fatto emergere il bisogno di capire: «Non è facile spiegare a persone con grave disabilità una simile tragedia», spiega **Natascia Stefani**, coordinatore servizi per la disabilità, «ma dovevamo accogliere le loro paure e il loro sgomento, avviando con ognuno una riflessione semplice, seppur di valore, sul tema dell'identità di genere

e sulla prevenzione della violenza di genere, che trova forza in una cultura diffusa. Agli utenti è stato chiesto che cosa voglia dire essere maschio e cosa essere femmina, cosa può fare l'uomo e cosa può fare la donna e senza

esprimere un giudizio, si è cercato di smontare gli stereotipi, partendo dalle abilità cognitive, emotive e relazionali di ognuno». Partendo dalle esperienze, si è parlato dei comportamenti che ledono la figura della donna, come il controllo, la possessività, le molestie sessuali, i commenti indesiderati. Luca ha raccontato che a casa è la mamma che si occupa di lui, fa i lavori e da mangiare, anche se lavora fuori. Lara ha detto che a lavare i piatti ci pensa la sorella, perché è femmina e non è giusto e Giulio ha spiegato che «quel ragazzo ha fatto del male a Giulia perché era



più brava di lui e non lo voleva più. Ma è sbagliato». Monica mostra un'immagine (*in foto*), un angelo con la frangetta in feltro e pannolenci, la pergamena di laurea stretta in mano, le scarpette e il nastrino rosso, simboli della lotta contro la violenza sulle donne: «Questa è la mia Giulia», dice.

Ognuno dei ragazzi e delle ragazze del centro diurno ha realizzato la sua Giulia, in base alla propria capacità. C'è chi ha usato la fustellatrice, o ha cucito con il punto festone i vari pezzi, chi con la colla a caldo ha aiutato ad assemblare, ha truccato le gote, per ribadire che ognuno può e deve far qualcosa per contrastare questi episodi.

L'8 marzo, Giornata della donna, la “nostra Giulia” è stata lasciata dai ragazzi e dalle ragazze del centro diurno a Saonara, sulla tomba dove riposa Giulia Cecchettin, insieme ad alcuni messaggi: «Non posso credere che qualcuno che diceva di amarti ti abbia fatto tanto male», è il messaggio di Paola, mentre Monica scrive che la vorrebbe felice lì con lei.

«I familiari», conclude **Giorgia Mingotti**, educatrice del centro diurno, «hanno apprezzato il percorso educativo, anche coloro che pensavano che la grave disabilità avrebbe impedito di comprendere a fondo quanto si stava facendo. In realtà, con chi è in grado di esprimersi, abbiamo capito che la disabilità non protegge dagli stereotipi di genere e che il lavoro fatto è stato importante». *Silvia Vicchi*